

A Beirut si è svolta una cerimonia per non dimenticare e per chiedere la condanna dei responsabili. Dolore e rabbia nei Territori

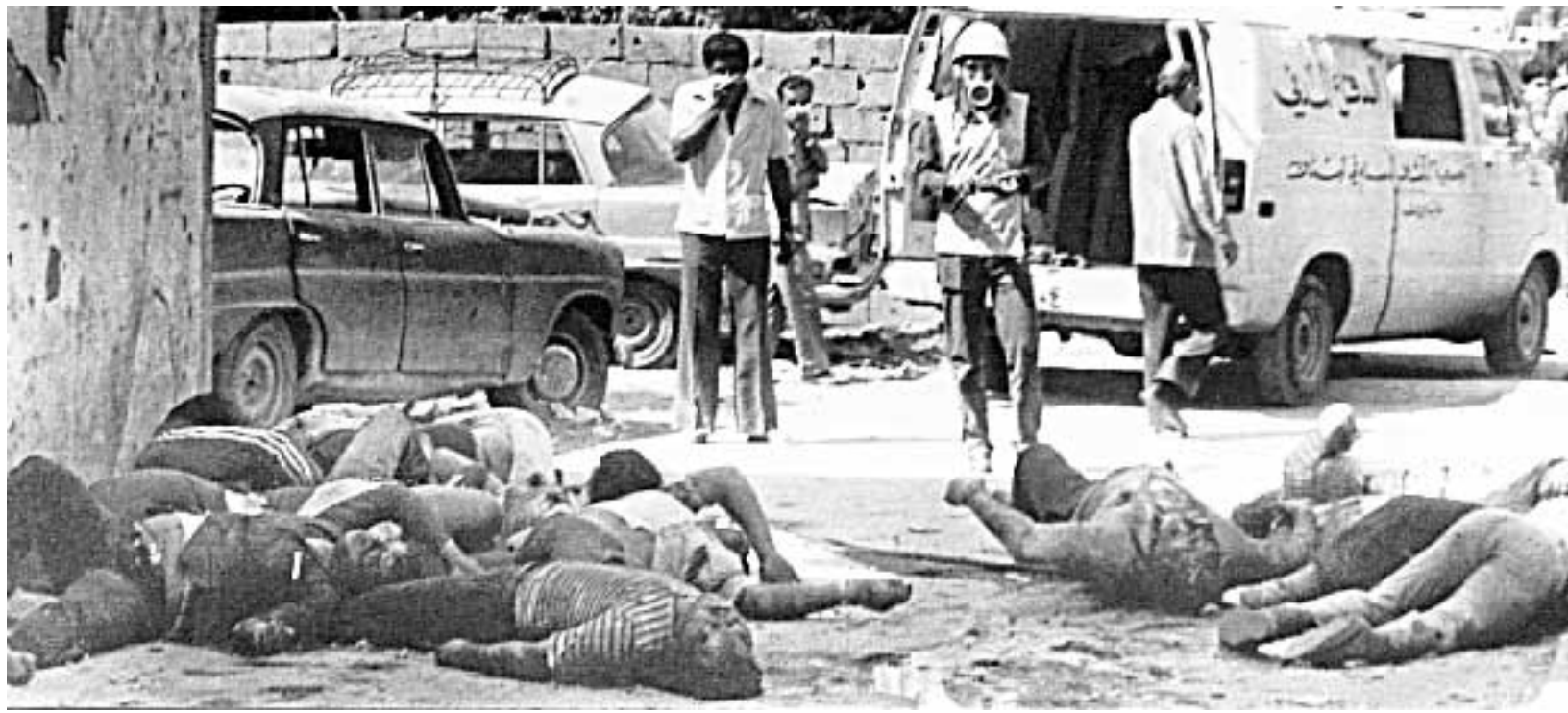
Sabra e Chatila, una tragedia impunita

Vent'anni dopo, il massacro nei campi palestinesi pesa ancora nel futuro del Medio Oriente

Umberto De Giovannangeli

Nel «giorno del Pentimento» molti in Israele, e tutti nei sigillati Territori palestinesi, hanno ripensato anche a ciò che avvenne vent'anni fa, tra il 14 e il 16 settembre 1982, quando circa 1.500 palestinesi, in gran parte donne, vecchi e bambini, furono massacrati da miliziani falangisti nei campi di Sabra e Chatila, nella periferia sud-orientale di Beirut. Quella carneficina, per la quale i palestinesi non hanno mai ottenuto giustizia, resta uno dei più tragici capitoli del conflitto israelo-palestinese, ancora irrisolto. Fu scoperta solo il 18 settembre, e il giorno dopo, le sconvolgenti immagini di corpi trucidati fecero il giro del mondo.

L'irruzione dei miliziani cristiani a Sabra e Chatila avvenne mentre i due campi profughi erano circondati dalle truppe dello Stato ebraico, che avevano invaso il Libano nell'ambito dell'operazione «Pace in Galilea». Una commissione d'inchiesta disposta da Israele, sull'onda delle proteste interne e dell'indignazione internazionale, stabilì nel 1983 che il diretto responsabile dei massacri era Elie Hobeika, allora capo dei servizi segreti delle «Forze libanesi», nemico giurato dei palestinesi sin dall'inizio della guerra civile in Libano (1975-1990). La commissione giudicò anche «indirettamente» responsabile l'attuale premier israeliano Ariel Sharon, all'epoca ministro della Difesa, che fu poi costretto a



La foto del 1982 mostra i corpi dei palestinesi uccisi nel campo rifugiati di Sabra a Beirut

dimettersi dall'incarico. Vent'anni dopo, il campo di Chatila è poco più che una baraccopoli dove vivono migliaia di operai, in gran parte siriani, e alcune centinaia di palestinesi.

Centinaia di pacifisti provenienti da vari Paesi, molto nutrita la rappresentanza italiana, hanno partecipato ieri sera a Beirut ad una «marcia del ricordo» indetta da partiti libanesi e organizzazioni palestinesi «per non dimenticare e per rifiutare l'impunità» ai responsabili dei massacri. Il ventennale di Sabra e Chatila cade in uno dei momenti più difficili, bui, dell'interminabile conflitto israelo-palestinese. Incuriositi e scontri a fuoco hanno segnato anche la ricorrenza ebraica dello Yom Kippur: un giovane egiziano, Abdul Fatah Said Abu, 27 anni - fermato a un posto di blocco di Abu Gholi, vicino agli insediamenti ebraici di Gush Katif, nella Striscia di Gaza - è stato ucciso dai soldati israeliani. Il giovane - sostiene un portavoce di Tshal - era in possesso di alcune bombe a mano e avrebbe cercato di lanciarne una contro i soldati, ma non però aperto il fuoco e lo hanno ucciso. Uccisioni, incursioni, retate, minacce di nuovi attentati suicidi: a meno di un mese dal suo conseguimento, l'accordo che avrebbe dovuto aprire la strada al ritiro israeliano dalle zone autonome riuoccupate nella Striscia di Gaza rimane lettera morta e la tensione torna a salire. Vent'anni dopo Sabra e Chatila, è ancora il linguaggio delle armi e della violenza a farla da padrone nella martoriata Terrasanta.

Shulamit Aloni, ex ministro israeliano e fondatrice di Peace Now

«La strage risvegliò la coscienza d'Israele»

«Quella strage risvegliò la coscienza di Israele. L'indignazione per ciò che era stato perpetrato a Sabra e Chatila riempì le piazze, portò a Tel Aviv 400mila persone, nella più grande manifestazione popolare che Israele ricordi. Per la prima volta dal 1948, Israele non vestiva i «panni» del Paese minacciato dalle armate arabe. L'avventura libanese non si poteva più configurare come una «guerra di difesa»: non era il 1967 (la guerra dei Sei giorni, ndr.) né il 1973 (la guerra dello Yom Kippur, ndr.). Era qualcosa d'altro. Di aggressivo. Sul piano militare e nell'obiettivo politico che s'intendeva raggiungere: decapitare la leadership dell'Olp, eliminare Yasser Arafat. L'ideatore dell'«Operazione pace in Galilea», Ariel Sharon, aveva forzato la mano allo stesso premier Menahem Begin, convinto di poter risolvere militarmente il problema palestinese. Una illusione che Shalom, vent'anni dopo, continua a coltivare, spingendo Israele sull'orlo del baratro di un nuovo conflitto medio-orientale». A parlare è una delle figure più rappresentative dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now», già ministra dell'Istruzione e delle Comunicazioni nei governi Rabin e Peres: «Sabra e Chatila - sottolinea Aloni - è una ferita ancora aperta anche per noi israeliani».

»

«Un brusco ritorno alla realtà, la fine di un mito su cui erano cresciute intere generazioni di israeliani: quello di uno Stato che aveva combattuto solo guerra giusta, inevitabili, delle guerre di difesa. L'«Operazione pace in Galilea» era stata presentata così ma ben presto e, soprattutto, dopo la strage di Sabra e Chatila, si rivelò ben altra cosa, e cioè una delle pagine più tragiche e inquietanti della storia di Israele. L'aver consentito ai miliziani falangisti di commettere quell'immmane carneficina ci fece responsabili di un crimine orrendo, che in alcun modo poteva trovare giustificazioni. E fu proprio una rivolta morale quella che portò centinaia di migliaia di israeliani a dire basta a quell'avventura che stava infangando il nostro esercito e l'intera Nazione. Faccio mie le amare considerazioni di un grande giornalista, ebreo americano: Thomas Friedman. Raccontando l'infamia di Sabra e Chatila, ebbe a scrivere: «in quei viottoli pieni di cadaveri orrendamente mutilati, svanirono tutte le illusioni che avevo avuto sino a quel giorno sullo Stato ebraico». Da quelle illusioni frantumate nacque un movimento di protesta che rappresenta, esso sì, una delle pagine più nobili della storia d'Israele».

«Cosa ha rappresentato Sabra e Chatila per Israele?»

«Cosa ha rappresentato Sabra e Chatila per Israele?»

«Cosa ha rappresentato Sabra e Chatila per Israele?»

le interviste

proietta anche nel presente». **Israele, 20 anni dopo. Cosa resta di quella tragica vicenda?**

«Poco o niente se si guarda alla «politica» adottata dal governo Sharon. Una politica miope che invece di sconfiggere il terrorismo rimuovendo le cause che hanno spinto migliaia di giovani palestinesi alla disperata scelta del terrorismo suicida, ha rafforzato i gruppi estremisti. Ma se si guarda alla società civile israeliana, allora non sarei così pessimista. La memoria di quel massacro non si è smarrita del tutto; essa vive nei mille gruppi, associazioni, movimenti che continuano a tessere un dialogo dal basso con associazioni, gruppi, personalità palestinesi che non vogliono arrendersi alla logica brutale della forza. La memoria di Sabra e Chatila vive in questa esperienza che coinvolge migliaia di donne e uomini, israeliani e palestinesi, ebrei e musulmani».

Vent'anni dopo, Israele è ancora un Paese in trincea.

«Una trincea mentale, oltre che fisica. Da cui non riusciremo ad uscire con la forza delle armi. Nessuna causa, anche la più giusta, può in alcun modo giustificare l'uccisione di civili inermi, ma la sconfitta del terrorismo può venire solo dalla politica e dalla presa d'atto che al fondo di questa lunga scia di sangue vi è l'esercizio dell'oppressione di uno Stato, Israele, su un popolo, quello palestinese. Porre fine all'occupazione è l'unico modo per salvare, insieme, una speranza di pace e il bene più prezioso di Israele: la sua essenza democratica».

Un popolo che, affermano politici e intellettuali israeliani pure favorevoli al dialogo, è stato tradito da una dirigenza irresponsabile.

«Ma se anche ciò rispondesse a verità ciò non giustifica minimamente le punizioni collettive, la distruzione di abitazioni, le mille umiliazioni subite ai check-point dai palestinesi. Così non si sconfigge il terrorismo ma si rafforza nella fila dei kamikaze. Un popolo senza speranza rinuncia a chiedere giustizia e desidera solo vendetta».

u.d.g.

Abu Sharif, dirigente Anp, da testimone racconta i giorni del massacro

«Quei morti chiedono giustizia, non vendetta»

Fu uno dei protagonisti, sul fronte palestinese, della battaglia di Beirut. E nella capitale libanese restò vittima di un attentato organizzato da agenti del Mossad, il servizio segreto israeliano (un pacco bomba aperto da una sua guardia del corpo esplose a pochi metri da lui, ferendolo gravemente). Il suo volto porta ancora i segni indelebili di quell'esplosione. Con Yasser Arafat condivide le lunghe settimane di assedio e i terribili giorni del massacro di Sabra e Chatila. Vent'anni dopo, Bassam Abu Sharif è ancora una delle figure più autorevoli della leadership palestinese, primo consigliere politico del presidente dell'Anp.

I 380 rifugiati in Libano sono un problema politico non una semplice questione umanitaria

vono, senza identità né diritti, nei campi profughi libanesi». «Giustizia per quegli innocenti - aggiunge - significa anche non concedere l'impunità internazionale a chi si è macchiato, direttamente o indirettamente, di un così orrendo crimine contro l'umanità».

Sabra e Chatila, vent'anni dopo. Cosa le è rimasto di quella tragedia?

«I cadaveri squartati, le donne sventrate dopo essere state violentate

le, teste mozzate dei bambini utilizzate per il tiro a segno. Una violenza feroce, disumana, messa in atto dai falangisti libanesi. Un massacro pianificato nei minimi dettagli, con un dichiarato obiettivo politico, che non sarebbe potuto accadere, almeno in quelle dimensioni, senza il via libera di coloro che erano i padroni di una parte di Beirut: gli israeliani, guidati dall'allora ministro della Difesa, Ariel Sharon».

Sabra e Chatila, vent'anni dopo. Cosa ha insegnato quella tragica vicenda?

«Dovrebbe aver insegnato a Israele che non riuscirà mai a piegare con la forza la resistenza palestinese, neanche quando questa forza, come a Sabra e Chatila, venne esercitata, per interposta persona, su migliaia di civili inermi e con la massima brutalità. Sharon non riuscì allora a ottenere la nostra resa, né a eliminare fisicamente Yasser Arafat e la dirigenza dell'Olp, e il suo tentativo è destinato al fallimento anche oggi, nonostante il pugno di ferro esercitato contro i palestinesi dei Territori. Ed è anche nel nome di quei morti innocenti, donne, bambini, anziani, che oggi continuiamo a batterci per veder nascere uno Stato palestinese indipendente sui territori occupati da Israele nel 1967».

Il massacro di Sabra e Chatila scatenò una rivolta morale, prim'ancora che politica, nella società israeliana.

«Fu una reazione importante che portò alla nascita del movimento per la pace israeliano. Ma neanche quella rivolta delle coscienze, anche se profonda e diffusa, riuscì a porre fine alle carriere dei responsabili, politici e militari, del sostegno

attivo alle squadre della morte falangiste. Ed ancora oggi quella logica militarista vive nella politica del governo guidato da Ariel Sharon».

Sabra e Chatila, vent'anni dopo. Qual è oggi la condizione degli oltre 370mila rifugiati palestinesi in Libano?

«È una condizione disumana, sotto ogni punto di vista. Non hanno identità né speranza. Quando diciamo che la questione del riconoscimento del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi è una delle questioni cruciali di un vero negoziato di pace, di una pace giusta e duratura, pensiamo innanzitutto ai 380mila palestinesi che rivendicano dignità e diritti. Quei 380mila sono un problema politico ineludibile e non una «questione umanitaria». Sono dei rifugiati, non dei profughi e da rifugiati hanno il diritto a rientrare nella loro patria. Nessuno può chiedersi di abbandonarli al loro destino, di cancellarne l'esistenza. Quei 380mila sono parte del popolo palestinese».

Rientrare ad Haifa, Jaffa, nelle città d'Israele?

«Rientrare nello Stato palestinese, riconquistando così un'identità nazionale oggi negata loro. Ciò che chiediamo ad Israele è innanzitutto un risarcimento politico e morale: riconoscere, cioè, che esiste una ferita determinata dall'esodo forzato di centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro case, dalle loro città e villaggi: un esodo a cui furono costretti con la forza dagli israeliani».

Sabra e Chatila, vent'anni dopo. Ha ancora un senso parlare di pace?

«Di pace tra pari, sì, ha un senso parlarne ancora. Per una pace che contempli due Stati e due popoli in Palestina, sì, è giusto continuare a battersi. Questa pace dei coraggiosi non è una «concessione» che Israele fa ai palestinesi, non è un regalo, ma è l'unico modo per conquistare la sicurezza e per una piena integrazione di Israele nel Medio Oriente. L'altra strada, quella tentata a Sabra e Chatila, è una strada insanguinata, che ha portato e porterà ancora nuovi lutti, altro odio». u.d.g.

Le elezioni politiche premiano la coalizione socialdemocratica alleata con l'ex capo della guerriglia albanese

Macedonia, sconfitti i nazionalisti slavi

SKOPJE La Macedonia volta pagina, esce di scena la coalizione Vmro di Ljubco Georgievski, il leader nazionalista che ha guidato il paese durante la guerra del Kosovo. Il governo sarà formato dai vincitori delle elezioni politiche che si sono svolte domenica, i socialdemocratici della coalizione capitanata da Branko Crvenkovski. Il capo degli sconfitti si è rivolto ai vincitori dicendo: «ci congratuliamo per la loro vittoria nelle elezioni più pulite e più democratiche nella storia della Macedonia e prometiamo che la nostra sarà un'opposizione forte». Crvenkovski ha da parte sua sottolineato che ora lo attende «un difficile compito per

mantenere le promesse elettorali». Il leader socialdemocratico ha ricevuto un messaggio da Piero Fassino. «Ha vinto il desiderio di democrazia dei cittadini» - ha commentato Risto Penov, presidente del partito liberaldemocratico alleato dei socialdemocratici nella coalizione Uniti per la Macedonia. Nonostante i timori della vigilia (uccisioni e vendite si sono susseguite anche negli ultimi mesi) le elezioni si sono svolte in un clima relativamente sereno ed anche gli osservatori internazionali hanno confermato la correttezza delle operazioni. I vincitori dovranno ora formare il nuovo governo in un paese diviso tra maggioran-

za slava e minoranza albanese. Tra questi ultimi ha vinto l'Unione democratica per l'integrazione dell'ex capo guerrigliero Ali Ahmeti che ha sconfitto il Partito democratico albanese, finora alleato di Georgievski. Ahmeti si è subito detto disponibile a partecipare al negoziato per la formazione dell'esecutivo. La scorsa notte la piazza centrale di Skopje si è riempita di manifestanti che hanno festeggiato la vittoria. Caroselli improvvisati hanno attraversato la capitale mentre migliaia di sostenitori della coalizione di Crvenkovski celebravano sventolando bandiere e sparando in aria. Secondo le prime indicazioni uscite dalle urne (ma lo

sploglio richiederà alcuni giorni) i socialdemocratici hanno ottenuto tra il 41% e il 50% dei voti. E comunque scontato che formeranno ugualmente una coalizione con il partito albanese di Ali Ahmeti come prevedono gli accordi di pace. Il nuovo esecutivo dovrà fronteggiare la crisi economica (il Pil nel 2001 è sceso del 4,6%) e una disoccupazione ormai al 40%. Secondo gli osservatori la sconfitta di Georgievski e dei suoi uomini è più legata alla corruzione dell'esecutivo e alla sua incapacità di rilanciare l'economia che all'intransigente linea nazionalista assunta nella crisi con gli albanesi dello scorso anno.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompassa

ANNIVERSARIO 1992 2002

DORIO BIGGI

La moglie Lucetta, i figli Francis e Davide lo ricordano con immutato affetto e profonda nostalgia. Carrara (Ms), 17 settembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompassa

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO C., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754